“Stop a Israele”, lo chiede pure l’establishment neoliberista

contropiano.org/news/internazionale-news/2025/05/12/stop-a-israele-lo-chiede-pure-lestablishment-neoliberista-0183020

12 maggio 2025

Qualche giorno fa è circolata per qualche ora la notizia secondo cui Donald Trump sarebbe stato sul punto di riconoscere lo Stato di Palestina. E’ basta poco per verificare che era soltanto un’invenzione. Ma non una *fake news* in stile social. Non era vera, ma non completamente falsa. Una minaccia implicita, insomma, che segnalava un limite di sopportazione per le politiche di Israele ormai raggiunto da parte dello stesso establishment reazionario che oggi controlla gli Stati Uniti.

Qualcosa sta insomma maturando intorno alla studio ovale, e si lasciano correre voci ostili a Netanyahu che prima sarebbero state impensabili. E si moltiplicano gli editoriali “d’area” che pongono esplicitamente in questione la possibilità per gli Usa di continuare a supportare un governo israeliano che si muove senza tenere in alcun conto *gli interessi* dell’America.

Anche il fatto che Trump abbia stavolta saltato la tappa israeliana durante il suo ormai prossimo viaggio in Medio Oriente appare insolito, ma coerente con l’insofferenza per un alleato “problematico” e non obbediente.

La conferma indiretta è arrivata addirittura da un fondo di Thomas Friedman sul *New York Times*, dal titolo esplicito (“*Questo governo israeliano non è nostro alleato*”) e dal contenuto anche più forte. Ve lo riproponiamo per intero, qui di seguito, ma ci sembra utile evidenziare un paio di passaggi.

“*Questo governo israeliano sta agendo in modi che minacciano gli interessi fondamentali americani nella regione. Netanyahu non è nostro amico”.*

“*È il primo governo nella storia di Israele che non dà priorità alla pace con altri vicini arabi, né ai benefici che una maggiore sicurezza e convivenza porterebbero. La sua priorità è annettere la Cisgiordania, espellere i palestinesi da Gaza e ricostruire gli insediamenti israeliani.*

L’idea che Israele abbia un governo che non agisce più come alleato dell’America, e che non dovrebbe essere considerato tale, è una pillola amara e scioccante da ingoiare per gli amici di Israele a Washington – ma devono ingoiarla.”

“*Netanyahu ha messo i suoi interessi personali al di sopra di quelli di Israele e dell’America”*

“*È la ricetta per una ribellione permanente – un Vietnam sul Mediterraneo”.*

“*Possiamo continuare a ignorare il numero di palestinesi uccisi nella Striscia – oltre 52.000, tra cui circa 18.000 bambini; a mettere in dubbio l’affidabilità dei numeri; a impiegare tutti i meccanismi di repressione, negazione, indifferenza, distanziamento, normalizzazione e giustificazione. Nulla di tutto questo cambierà l’amara verità: Israele li ha uccisi. È stata la nostra mano a farlo. Non dobbiamo chiudere gli occhi. Dobbiamo svegliarci e urlare a squarciagola: Fermate la guerra*“

Si potrebbe pensare che l’autore sia uno dei tanti intellettuali *liberal* che storcono soltanto ora il naso davanti all’evidenza del genocidio in corso (pur senza mai chiamarlo col suo nome), ma è un errore. E’ un neocon ultrasionista, appena appena più “politically correct” nello stile di scrittura.

La sua critica a Israele è dal punto di vista degli interessi Usa, non “morale”. Ed è anche una critica preoccupata per il futuro stesso di quello stato canaglia che, continuando su questa linea, non potrà che portarlo alla guerra civile interna e allo scontro continuo con i vicini paesi arabi. Isolato dal resto del mondo e quindi destinato all’implosione.

In pratica, è un normale reazionario yankee che ricorda a Netanyahu (rivolgendosi direttamente a Trump) che va bene *recitare* la parte del “cane pazzo” (come teorizzava a suo tempo Mosè Dayan), ma non bisogna mai credere di poterlo *fare* davvero e troppo a lungo.

Il secondo articolo che vi proponiamo è del *Financial Times* – la bibbia del neoliberismo anglosassone – ed è rimarchevole il fatto che sia stato firmato dall’intero Comitato editoriale.

Israele va fermato ora. Lo chiede persino il nucleo centrale dell’imperialismo occidentale.

*****

Questo governo israeliano non è nostro alleato

di Thomas Friedman*

Caro Presidente Trump,

sono poche le iniziative da lei intraprese dopo l'insediamento con cui mi trovo d'accordo, a parte quelle relative al Medio Oriente. Il suo viaggio la prossima settimana e i suoi incontri con i leader di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar – e l'assenza di piani di incontro con il Primo Ministro israeliano Benjamin Netanyahu – mi suggeriscono che sta iniziando a riconoscere una verità fondamentale: *questo governo israeliano sta agendo in modi che minacciano gli interessi fondamentali americani nella regione. Netanyahu non è nostro amico*.

Eppure, credeva di poterla fare sua vittima. Per questo ammiro come lei gli abbia fatto capire, attraverso i suoi negoziati indipendenti con Hamas, Iran e gli Houthi, che non aveva alcuna leva su di lei – che non sarebbe stata sua vittima.

Questo chiaramente lo ha fatto precipitare nel panico. Non ho dubbi che il popolo israeliano, nel complesso, continui a considerarsi un alleato fedele del popolo americano, e viceversa. Ma questo governo israeliano ultranazionalista e messianico non è un alleato dell'America.

È il primo governo nella storia di Israele che non dà priorità alla pace con altri vicini arabi, né ai benefici che una maggiore sicurezza e convivenza porterebbero. La sua priorità è annettere la Cisgiordania, espellere i palestinesi da Gaza e ricostruire gli insediamenti israeliani.

L'idea che Israele abbia un governo che non agisce più come alleato dell'America, e che non dovrebbe essere considerato tale, è una pillola amara e scioccante da ingoiare per gli amici di Israele a Washington – ma devono ingoiarla.

Perché il governo Netanyahu, perseguendo la sua agenda estremista, *sta minando i nostri interessi*.

A suo merito, non ha permesso a Netanyahu di bypassarla come ha fatto con altri presidenti americani. È anche essenziale difendere l'architettura di sicurezza americana costruita dai suoi predecessori nella regione. L'attuale struttura dell'alleanza tra Stati Uniti, paesi arabi e Israele fu stabilita da Richard Nixon e Henry Kissinger dopo la guerra del 1973, con l'obiettivo di escludere la Russia e rendere l'America la potenza globale dominante nella regione, un processo che da allora ha servito i nostri interessi geopolitici ed economici.

La diplomazia di Nixon e Kissinger portò agli accordi di disimpegno del 1974 tra Israele, Siria ed Egitto. Questi accordi gettarono le basi per gli Accordi di Camp David, che aprirono la strada agli Accordi di Oslo. Il risultato fu una regione dominata dall'America, dai suoi alleati arabi e da Israele.

Ma questa intera struttura si basava in gran parte su un impegno USA-Israele per una "soluzione a due Stati" – un impegno che lei stesso cercò di rafforzare nel suo primo mandato con il suo piano per uno Stato palestinese a Gaza e in Cisgiordania accanto a

Israele – a condizione che i palestinesi riconoscessero Israele e accettassero che il loro Stato sarebbe stato smilitarizzato.

Eppure, questo governo Netanyahu ha dato priorità all'annessione della Cisgiordania quando è salito al potere alla fine del 2022 – molto prima della brutale invasione di Hamas del 7 ottobre 2023 – piuttosto che all'architettura di sicurezza e pace americana per la regione.

Per quasi un anno, l'amministrazione Biden ha supplicato Netanyahu di fare una cosa per l'America e Israele: accettare di aprire un dialogo con l'Autorità Palestinese su una soluzione a due Stati un giorno, con un governo riformato – in cambio della normalizzazione dei rapporti tra Arabia Saudita e Israele.

Questo avrebbe aperto la strada al Congresso per approvare un trattato di sicurezza USA-Arabia Saudita per controbilanciare l'Iran e contrastare la Cina.

Netanyahu si è rifiutato, perché gli estremisti ebrei nel suo governo hanno detto che se lo avesse fatto, avrebbero fatto cadere il suo governo – e con Netanyahu sotto processo per molteplici accuse di corruzione, non poteva rinunciare alla protezione di essere primo ministro per prolungare il processo ed evitare una possibile condanna.

Quindi, *Netanyahu ha messo i suoi interessi personali al di sopra di quelli di Israele e dell'America*. La normalizzazione dei rapporti tra Israele e Arabia Saudita, la più importante potenza islamica – basata su uno sforzo per una soluzione a due Stati con i palestinesi moderati – avrebbe aperto l'intero mondo musulmano a turisti, investitori e innovatori israeliani, ridotto le tensioni tra ebrei e musulmani nel mondo e consolidato i vantaggi americani in Medio Oriente stabiliti da Nixon e Kissinger per un altro decennio o più.

Dopo che Netanyahu ha persuaso tutti per due anni, sono emerse notizie secondo cui americani e sauditi avevano deciso di abbandonare la partecipazione di Israele all'accordo – una vera perdita per gli israeliani e il popolo ebraico. *Reuters* ha riportato giovedì che "*gli Stati Uniti non chiedono più all'Arabia Saudita di normalizzare i rapporti con Israele come condizione per progredire nei colloqui di cooperazione nucleare civile*".

E ora le cose potrebbero peggiorare. Netanyahu si prepara a ri-invadere Gaza con un piano per deportare la popolazione palestinese.

In un angolo stretto, tra il Mar Mediterraneo da un lato e il confine egiziano dall'altro, mentre avanza rapidamente e ampiamente nell'annessione de facto della Cisgiordania, Israele (e specialmente il suo nuovo capo di stato maggiore, Eyal Zamir) incorrerà in ulteriori accuse di crimini di guerra, da cui Bibi si aspetta che la sua amministrazione [di Trump, *ndr*] lo protegga.

Non ho alcuna simpatia per Hamas. Credo sia un'organizzazione malata che ha gravemente danneggiato la causa palestinese. Ha una grave responsabilità nella tragedia umanitaria a Gaza oggi. La leadership di Hamas avrebbe dovuto rilasciare gli ostaggi e

lasciare Gaza da tempo, rimuovendo ogni pretesto a Israele per riprendere a combattere.

Ma il piano di Netanyahu per riconquistare Gaza non mira a creare un'alternativa moderata a Hamas, guidata dall'Autorità Palestinese, ma a un'occupazione militare israeliana permanente, il cui obiettivo non dichiarato è spingere tutti i palestinesi ad andarsene.

È la ricetta per una ribellione permanente – un Vietnam sul Mediterraneo.

A una conferenza il 5 maggio sponsorizzata dal giornale sionista religioso *Besheva*, Bezalel Smotrich, il ministro delle finanze di estrema destra israeliano, ha parlato come se non gli importasse: "*Stiamo occupando Gaza per restare. Non ci saranno più entrate e uscite*". La popolazione locale sarà costretta in meno di un quarto della Striscia di Gaza.

Come ha notato l'esperto militare di *Haaretz* Amos Harel: "*Poiché l'esercito cercherà di minimizzare le vittime, gli analisti si aspettano che userà una forza estremamente aggressiva, che causerà danni significativi alle rimanenti infrastrutture civili di Gaza. Lo spostamento dei residenti in campi umanitari, unito alla carenza di cibo e medicine, potrebbe portare a ulteriori morti di massa tra i civili… e più comandanti e ufficiali israeliani potrebbero affrontare azioni legali personali*".

In realtà, se attuata, questa strategia non solo potrebbe portare a più accuse di crimini di guerra contro Israele, ma minaccerebbe anche la stabilità di Giordania ed Egitto. Questi due pilastri dell'alleanza americana in Medio Oriente temono che Netanyahu cerchi di spostare i palestinesi da Gaza e Cisgiordania nei loro paesi, il che senza dubbio alimenterebbe instabilità che tracimerebbe i loro confini anche se i palestinesi non lo facessero.

Questo ci danneggia in altri modi. Come mi ha detto Hans Weksel, ex consigliere politico senior del Comando Centrale degli Stati Uniti: "*Più le cose sembrano senza speranza per le aspirazioni palestinesi, meno c'è volontà nella regione di espandere l'integrazione di sicurezza USA-arabo-israeliana, che avrebbe fornito vantaggi a lungo termine sull'Iran e la Cina – senza richiedere risorse militari americane comparabili nella regione per sostenerla*".

In Medio Oriente, lei ha alcuni buoni istinti indipendenti, signor Presidente. Segua quelli. Altrimenti, deve prepararsi a questa urgente realtà: i suoi nipoti ebrei saranno la prima generazione di bambini ebrei a crescere in un mondo in cui lo Stato ebraico è considerato uno Stato paria.

La lascio con le parole di un editoriale di *Haaretz* del 7 maggio: "*Martedì, l'aviazione israeliana ha ucciso nove bambini, tra i 3 e i 14 anni… L'IDF ha dichiarato che l'obiettivo era un 'centro di comando e controllo di Hamas', e che 'sono stati presi provvedimenti per ridurre il rischio per i civili non coinvolti'…*

Possiamo continuare a ignorare il numero di palestinesi uccisi nella Striscia – oltre 52.000, tra cui circa 18.000 bambini; a mettere in dubbio l'affidabilità dei numeri; a impiegare tutti i meccanismi di repressione, negazione, indifferenza, distanziamento, normalizzazione e giustificazione.

Nulla di tutto questo cambierà l'amara verità: Israele li ha uccisi. È stata la nostra mano a farlo. Non dobbiamo chiudere gli occhi. Dobbiamo svegliarci e urlare a squarciagola: Fermate la guerra".

* dal *New York Times*

*****

Il vergognoso silenzio dell'Occidente su Gaza

Il Comitato editoriale

Dopo 19 mesi di conflitto che hanno ucciso decine di migliaia di palestinesi e scatenato accuse di crimini di guerra contro Israele, Benjamin Netanyahu si prepara ancora una volta a intensificare l'offensiva israeliana a Gaza. L'ultimo piano prevede l'occupazione totale del territorio palestinese e costringerebbe i gazawi in aree sempre più ridotte della striscia devastata.

Ciò comporterebbe bombardamenti più intensi e l'avanzata delle forze israeliane per conquistare e controllare il territorio, distruggendo i pochi edifici rimasti a Gaza. Sarebbe un disastro per i 2,2 milioni di abitanti di Gaza che hanno già sofferto indicibili privazioni. Ogni nuova offensiva rafforza il sospetto che l'obiettivo finale della coalizione di estrema destra di Netanyahu sia rendere Gaza inabitabile e cacciare i palestinesi dalla loro terra.

Da due mesi, Israele blocca tutti gli aiuti umanitari nella striscia. I tassi di malnutrizione infantile aumentano, i pochi ospedali funzionanti sono a corto di medicine e gli avvertimenti su carestie e malattie si fanno sempre più allarmanti. Eppure, gli Stati Uniti e i paesi europei, che definiscono Israele un alleato "*con valori condivisi*", non hanno quasi mai condannato queste azioni. Dovrebbero vergognarsi del loro silenzio e smettere di permettere a Netanyahu di agire impunemente.

In brevi dichiarazioni domenica, Donald Trump ha riconosciuto che i gazawi "*muoiono di fame*" e ha suggerito che Washington avrebbe aiutato a far arrivare cibo nella striscia. Ma finora, il presidente americano ha solo incoraggiato Netanyahu. Trump è tornato alla Casa Bianca promettendo di porre fine alla guerra a Gaza dopo che il suo team ha mediato un cessate il fuoco tra Israele e Hamas a gennaio.

In base all'accordo, Hamas avrebbe liberato gli ostaggi in fasi, mentre Israele avrebbe dovuto ritirarsi da Gaza e le parti avrebbero negoziato una tregua permanente. Ma a poche settimane dall'entrata in vigore della tregua, Trump ha annunciato un piano insensato per svuotare Gaza dai palestinesi e farne un territorio sotto controllo americano.

A marzo, Israele ha fatto crollare il cessate il fuoco, cercando di modificare i termini dell'accordo con l'appoggio di Washington. Da allora, alti funzionari israeliani hanno affermato di stare attuando il piano di Trump per trasferire i palestinesi fuori da Gaza. Lunedi, il ministro delle finanze di estrema destra Bezalel Smotrich ha dichiarato: "*Finalmente occuperemo la Striscia di Gaza*".

Netanyahu insiste che un'offensiva ampliata sia necessaria per distruggere Hamas e liberare i 59 ostaggi rimasti. In realtà, il primo ministro non ha mai presentato un piano chiaro dall'attacco del 7 ottobre 2023, in cui Hamas uccise 1.200 persone scatenando la guerra. Ripete invece il suo mantra massimalista di "*vittoria totale*", cercando di placare i suoi alleati estremisti per garantire la sopravvivenza della sua coalizione di governo.

Ma anche Israele sta pagando un prezzo per le sue azioni: l'offensiva ampliata metterebbe a rischio la vita degli ostaggi, danneggerebbe ulteriormente l'immagine già compromessa di Israele e approfondirebbe le divisioni interne.

Israele ha fatto sapere che l'operazione ampliata non inizierà prima della visita di Trump nel Golfo la prossima settimana, lasciando una "finestra" a Hamas per liberare ostaggi in cambio di una tregua temporanea.

I leader arabi sono furiosi per l'incessante ricerca del conflitto da parte di Netanyahu, ma accoglieranno Trump con cerimonie sfarzose, promettendo investimenti miliardari e accordi sulle armi.

Trump attribuirà la colpa a Hamas parlando ai suoi ospiti del Golfo: l'attacco omicida del 7 ottobre è stato il detonatore dell'offensiva israeliana.

Gli Stati del Golfo concordano che la morsa continua di Hamas su Gaza prolunghi la guerra. Ma devono opporsi a Trump e convincerlo a esercitare pressioni su Netanyahu per fermare le uccisioni, porre fine all'assedio e tornare ai negoziati.

Il caos globale scatenato da Trump ha già distolto l'attenzione dalla catastrofe di Gaza. Ma più a lungo questa situazione continua, più chi tace o ha paura di parlare ne diventa complice.

** dal *Financial Times*